

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	05/12/2018	<i>SCIOGLIERE I NODI DEL SUD (A.Panebianco)</i>	2
9	Corriere della Sera	05/12/2018	<i>CONTE DELINEA UNA PAX EUROPEA ANCORA TUTTA DA COSTRUIRE (M.Franco)</i>	3
1	il Foglio	05/12/2018	<i>IN DIFESA DI LUIGI DI MAIO* (C.Cerasa)</i>	4
3	il Foglio	05/12/2018	<i>PREVISIONI DA DECRESCITA</i>	5
1	il Giornale	05/12/2018	<i>CHE DISASTRO DEMONIZZARE L'EFFETTO SERRA (A.Zichichi)</i>	6
1	il Manifesto	05/12/2018	<i>VA RISANATO IL 70% DELLE INFRASTRUTTURE (M.Frassoni)</i>	7
1	il Messaggero	05/12/2018	<i>CON MACRON PIU' DEBOLE NUOVI EQUILIBRI IN EUROPA (M.Gervasoni)</i>	8
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
6	il Giornale	05/12/2018	<i>BERLUSCONI MOBILITA FI: "C'E' IL RISCHIO RECESSIONE SIAMO IL PARTITO DEL PIL" (A.Greco)</i>	9
1	il Messaggero	05/12/2018	<i>CAOS PD, MINNITI PENSA DI MOLLARE TENSIONE CON RENZI (N.Bertoloni Meli)</i>	11
11	il Messaggero	05/12/2018	<i>ROMA, ALT M5S SULLA SICUREZZA SPUNTA LA FRONDA PRO SALVINI (S.Canettieri)</i>	13
11	la Repubblica	05/12/2018	<i>Int. a M.Emiliano: EMILIANO "BASTA TESSERA PD ORA VA DIFESO IL CREATO HO SBAGLIATO CON I GRILLINI" (G.Foschini)</i>	14
30	la Repubblica	05/12/2018	<i>IL PD AL BIVIO CON ZINGARETTI E SENZA RENZI (S.Folli)</i>	15
6/7	la Stampa	05/12/2018	<i>Int. a D.Ermini: "TONI INACCETTABILI SULLA MAGISTRATURA RISCHIOSO FARE SHOW PER PROPAGANDA" (F.Schianchi)</i>	16
7	la Stampa	05/12/2018	<i>L'AMAREZZA DEL PROCURATORE "QUESTO ORMAI E' IL PAESE" (P.Colonnello)</i>	17
8	la Stampa	05/12/2018	<i>Int. a R.Fraccaro: LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA NON BASTA PIU' PAROLA AL POPOLO" (C.Bertini)</i>	19
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	Corriere della Sera	05/12/2018	<i>TRIA E QUELL'IDEA DELLE DIMISSIONI (F.Fubini)</i>	21
6	Corriere della Sera	05/12/2018	<i>REDDITO E QUOTA 100, TRIA APRE A MODIFICHE (M.Sensini)</i>	23
8	il Sole 24 Ore	05/12/2018	<i>PIU' POTERI AL FONDO SALVA-STATI (B.Romano)</i>	24

La crescita negata

## SCIOGLIERE I NODI DEL SUD

di Angelo Panebianco

**S**ono molti quelli che continuano a fissare il dito anziché alzare lo sguardo alla luna. Sono gli afflitti da

politicismo acuto, quelli che credono che tutto si riduca a ciò che, ogni giorno, fanno e dicono Salvini, Di Maio, Conte, Grillo, Martina, Berlusconi, eccetera. Che cosa indicano gli equilibri politici nati dalle elezioni del 4 marzo scorso? Che cosa suggeriscono i tira e molla su reddito di cittadinanza, pensioni, grandi opere? Che cosa lascia intendere la decrescita economica in atto? Tutto ciò fa pensare, a parere di chi scrive, che la divisione, il divario fra il

Nord e il Sud del Paese — un problema per troppo tempo rimosso — ci stia ora esplodendo in faccia.

Fin quando durerà il governo giallo-verde le tensioni saranno tenute sotto controllo grazie alle normali (normalissime) lotte per la spartizione delle risorse all'interno della coalizione di maggioranza. Ma quando il governo cadrà, quando quel Sud che ha votato massicciamente 5 Stelle alle ultime elezioni, non si sentirà più rappresentato nelle

posizioni di comando, allora sarà difficile trovare un punto di mediazione fra le parti di Italia che chiedono più crescita, più sviluppo e le parti che, con rassegnazione, chiedono solo redistribuzione delle risorse esistenti.

È vero: i sondaggi indicano la Lega come potenziale, irresistibile, partito pigliatutto (a scapito dei 5 Stelle ma anche di ciò che resta di Forza Italia) pure al Sud ma mi permetto di restare un po' scettico.

continua a pagina 32

LA CRESCITA NEGATA

## SCIOGLIERE I NODI DEL SUD

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er lo meno tengo ferma la fondamentale distinzione fra «intenzioni di voto» e voti veri. In ogni caso, penso che se davvero la Lega avesse in futuro un successo elettorale nel Sud, si tratterebbe comunque di un successo effimero, transitorio. Sembra improbabile che possa ricostituirsi davvero un solido e stabile federatore (come furono per decenni la Dc e per alcuni anni Forza Italia e anche, ma solo in parte, il Pd) capace di tenere insieme il Nord e il Sud.

La ragione è piuttosto semplice. L'esistenza di un vero federatore era possibile quando esistevano plausibili aspettative, speranze non campate in aria, di riuscire, prima o poi, a unificare economicamente e socialmente il Paese: un sogno che ha orientato e condizionato la politica e le sue scelte dall'unificazione d'Italia in poi. Con tanti grossolani errori, certamente. Con fallimenti politici, a loro volta facilitati da letture sbagliate delle condizioni del Paese e del Sud in particolare. Ma il sogno c'era e alimentava idee e progetti a ripetizione (si

pensi alla grande stagione, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, del pensiero e degli studi meridionalisti). Le tradizionali politiche stataliste, assistenziali e clientelari erano sempre massicciamente presenti ma, per lo meno, dovevano fare i conti con una insistente domanda di modernizzazione e di sviluppo (e con politiche che qualche volta riuscivano, almeno in parte, a soddisfare quella domanda). Era una combinazione (tradizionale assistenzialismo più spinte allo sviluppo) che comunque contribuì a trasformare nel corso dei decenni l'Italia meridionale.

Ma il «motore» di ciò che di buono portò al Sud tale trasformazione era alimentato da quel sogno e da quei progetti. Tutto questo è finito da un pezzo, il sogno si è infranto, nessuno più ha progetti o idee. Per questo il «cambiamento» proposto dal governo del cambiamento è solo, per quanto riguarda il Mezzogiorno, la stanca riproposizione di statalismo e assistenzialismo senza che ci sia più qualcosa a bilanciarne il peso e a contrastarne gli effetti.

Forse i buoi sono scappati definitivamente dalla stalla, forse si sono sprecate, nel corso del tempo, troppe occasioni e ormai non è più possibile

rimediare. Forse bisognava tempo addietro contrattare con l'Europa un piano per il Sud che permettesse di farne un'area a bassa o nulla tassazione capace sia di favorire le forze imprenditoriali meridionali sia di attirare investimenti esteri. Forse, ancora, hanno ragione quelli che pensano che la combinazione fra riorganizzazione del Paese in senso autenticamente federale e un definitivo stop ai trasferimenti di risorse dalle regioni ricche a quelle povere, avrebbe liberato energie, spinto le componenti migliori della società meridionale a rimboccarsi le maniche sfruttando ogni possibile occasione di innovazione e di crescita. Forse, infine, hanno ragione quelli che pensano che, una volta garantite alcune condizioni minime di welfare, lo Stato avrebbe dovuto concentrare la sua azione al Sud quasi esclusivamente nel contrasto alla criminalità organizzata. Giusto a proposito: chi combatte i termovalorizzatori nel Sud in nome della difesa dell'ambiente, danneggia l'ambiente (restano le discariche) e fa un favore alle mafie che sulle discariche possono continuare a lucrare.

Comunque sia, ora siamo qui e, nel breve-medio termine, non sembra proprio che ci sia molto da fare per modifi-

care una situazione così difficile.

La ragione di fondo che induce al pessimismo è che, di sicuro, non sarà la politica nazionale (in nessuna delle sue componenti) che, autonomamente, potrà fare qualcosa di buono per il Sud. È solo dalla società meridionale che un giorno potrebbe partire un movimento capace di rimettere in moto lo sviluppo (sia pure con tutta l'attenzione del caso alle specificità della società meridionale) e di prendere finalmente le distanze da una interpretazione rancorosa del passato e del presente tuttora dominante la quale genera irresponsabilità: quella che nega i vizi della società meridionale nascondendoli dietro al risentimento e alla pretesa di «risarcimenti» da un Nord a cui si attribuisce ogni colpa per i mali del Sud. Senza un movimento di tal fatta che sorga spontaneamente (ma del quale oggi non c'è traccia) è impossibile che la classe politica nazionale sia in grado di proporre e fare scelte politiche intelligenti per il Mezzogiorno.

Nell'attesa, possiamo solo constatare che il più antico e persistente dei problemi italiani, come altre volte nella nostra storia, si è di nuovo aggravato e condiziona pesantemente la nostra vita pubblica.

## La Nota

di Massimo Franco

# CONTE DELINEA UNA PAX EUROPEA ANCORA TUTTA DA COSTRUIRE

L'ottimismo dispensato a piene mani dal premier Giuseppe Conte, e la cautela del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, sono figli di una diversa percezione dell'atteggiamento europeo. Il presidente del Consiglio sembra convinto di riuscire a evitare l'apertura di una procedura di infrazione contro l'Italia. Di più: prevede pace sociale, spread sempre più basso, e una «pax europea» favorita dai colloqui degli ultimi giorni tra Buenos Aires, durante la riunione del G20, e Bruxelles. E il riconoscimento che i toni sono cambiati, arrivato dal «nemico» Pierre Moscovici, commissario agli Affari economici, suona come una conferma.

D'altronde, quando Matteo Salvini, vicepremier e leader della Lega, sostiene che «il due per cento è solo un numero, noi badiamo alla sostanza», certifica la marcia indietro del governo. Tenta solamente di sminuirlo agli occhi del proprio elettorato, dopo avere sostenuto a lungo che il 2,4 per cento nel rapporto deficit-Pil non poteva essere toccato: la manovra era quella e tale

sarebbe rimasta. Anche se poi non riesce a sottrarsi a una frecciata polemica, aggiungendo che «questa manovra indispettisce qualcuno a Bruxelles». In realtà, più che indispettire, preoccupa. E il fatto che sia stata proposta mentre l'economia rallenta, le conferisce contorni ancora più velleitari.

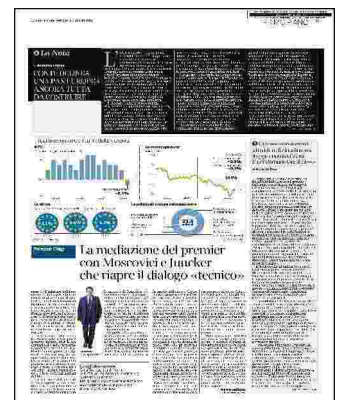
Per questo, le incognite sul compromesso che si raggiungerà sulla legge di Bilancio non possono definirsi del tutto superate. La discussione sugli emendamenti sta slittando di giorno in giorno, in Parlamento. E diventa sempre più chiaro che la disponibilità dell'esecutivo gialloverde a accettare alcune condizioni della Commissione Ue potrebbe non bastare. «Voglio rassicuravi sul fatto che questo governo è impegnato affinché la discussione con Bruxelles sulla nostra legge di Bilancio si chiuda favorevolmente», ha dichiarato anche ieri Conte. Ma proprio dalla capitale europea sono arrivate le parole di Tria, che suonano come un controcanto involontario: di crescita non c'è ombra.

Il ministro dell'Economia che dice: «Speriamo di non andare in recessione e

quindi di fare una manovra che ostacoli questo rallentamento dell'economia», semina dubbi corposi. Lascia capire che i programmi di M5S e Lega su reddito di cittadinanza e pensioni creano problemi per i conti pubblici; e rimettono in dubbio la sua posizione. È vero che la trattativa prosegue e ha un andamento incoraggiante rispetto a poche settimane fa. Ma sarà determinante la voglia di trovare un compromesso: non solo dell'Italia ma delle stesse istituzioni europee.

Non conta più soltanto l'aspetto tecnico. Ormai prevale la volontà politica, avverte un Tria in bilico. Non è un mistero che le nazioni nordeuropee, in particolare, osservano con diffidenza e allarme quanto sta facendo il governo italiano. E la prospettiva del voto a maggio rende più acuto il dilemma della Commissione, se venire incontro alla maggioranza M5S-Lega, o se avviare la procedura d'infrazione: magari concordando i tempi con Palazzo Chigi. La verità è che il crinale si è fatto stretto. E gli errori del governo rischiano di pesare più del previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IN DIFESA DI LUIGI DI MAIO\*

**Basta scaricare ogni guaio sul capo grillino. La crisi di fiducia vissuta dal nostro paese è un horror al centro del quale c'è un contratto firmato non da uno ma da due leader irresponsabili. Perché Salvini è diventato il vero prestanome di Di Maio**

**L**uigi Di Maio, come forse avrete intuito, non ci fa particolare simpatia, suo padre per dire ce ne fa molta di più, e questo giornale, come forse avrete sospettato, considera il Movimento 5 stelle, al netto delle pagliacciate dei suoi ministri, una minaccia concreta per la democrazia rappresentativa, per l'economia, per il lavoro, per l'impresa, per lo stato di diritto e per il futuro del nostro paese. Nonostante ciò, in questi giorni non facili per il vicepresidente del Consiglio italiano, ci sembra doveroso, corretto e sacrosanto difendere il capo politico del Movimento 5 stelle da una accusa ingiusta che gli viene rivolta ormai da tempo da una parte consistente del ceto produttivo italiano - tranne che dai fedeli amici della Casaleggio e Coldiretti Associati - che ha scelto di trasformare il partito di Luigi Di Maio nel vero responsabile dei disastri compiuti dal peggior governo mai visto in Italia dal Dopoguerra a oggi. C'è una grande opera che viene bloccata e tutti che danno addosso a Luigi Di Maio. C'è un'infrastruttura che viene ritardata e tutti danno addosso a Luigi Di Maio. C'è un'economia che invece di creare posti di lavoro inizia a distruggerli e tutti danno addosso a Luigi Di Maio. C'è un flusso di investitori che scappa dall'Italia e tutti danno addosso a Luigi Di Maio. C'è una pressione fiscale che invece che scendere comincerà a salire e tutti danno addosso a Luigi Di Maio. Con tutto il disamore del mondo per il Movimento 5 stelle (o stelle? Ops!) è forse arrivato il momento di ribadire una verità che dovrebbe essere scontata ma che spesso invece non lo è: la trasformazione dell'Italia in un paese barzelletta, nemico della crescita, del pil, degli investitori, delle imprese, del lavoro, dell'Europa, del buon senso, non è responsabilità solo di Luigi Di Maio ma è responsabilità anche di Matteo Salvini. E la crisi di fiducia che ha investito l'Italia del cambiamento è frutto non (solo) del fallimento del Movimento 5 stelle ma del contratto di governo firmato da Luigi Di Maio e Matteo Salvini alla fine di maggio. La verità che in pochi vogliono riconoscere è che non c'è nulla di quello fatto finora dal governo che non avrebbe fatto uno dei due populistici qualora fosse arrivato da solo a guidare l'Italia. Lo smantellamento dei conti pubblici attraverso la revisione della legge Fornero era un punto di forza non solo del programma del Movimento 5 stelle ma anche del

programma della Lega. La demolizione dei meccanismi del Jobs Act attraverso la lotta senza quartiere contro la flessibilità era un punto di forza non solo del programma del Movimento 5 stelle ma anche del programma della Lega. La promessa di sfidare l'Europa sul deficit violando e non cambiando i trattati europei era un punto di forza non solo del programma del Movimento 5 stelle ma anche del programma della Lega. Il capitano della Lega viene spesso descritto come se fosse un fenomeno imbrigliato nel catenaccio del populismo grillino, ma ciò che forse prima o poi anche gli elettori della Lega dovrebbero capire è che tutte le promesse tradite dalla Lega al governo, la difesa del nord, la difesa delle imprese, la difesa del lavoro, la difesa degli artigiani, la lotta contro la burocrazia, la lotta contro lo statalismo, la lotta contro la pressione fiscale troppo alta, sono tutte battaglie tradite per responsabilità della Lega e non solo del Movimento 5 stelle, e il fatto che l'unico interesse esplicito di Salvini sia la cura del proprio consenso prima ancora che la cura dell'Italia lo si deduce dal fatto che i miliardi avuti a disposizione nella legge di Stabilità (prima erano nove, adesso forse diventeranno sette) il capitano della Lega ha scelto di spenderli per una riforma che il Movimento 5 stelle avrebbe fatto anche se al governo fosse arrivato da solo: rinunciare ad abbassare le tasse e a scommettere sugli investimenti per colpire come un fabbro alcuni paletti della legge Fornero (controriforma che preoccupa i mercati e la Commissione più del reddito di cittadinanza). Lo sfascio dell'Italia non è dunque iscritto nel volto del capo politico del Movimento 5 stelle ma è iscritto in modo simmetrico nel volto dei due vicepremier che da 184 giorni provano a dimostrare che per mettere in sicurezza un paese il nero da combattere è lo straniero e non quello creato dai governi incapaci di investire sul futuro. E nell'attesa di sapere se Luigi Di Maio è stato davvero o no il prestanome del padre Antonio i sei mesi del governo del cambiamento ci dicono con certezza un dato che un'opposizione con la testa sulle spalle dovrebbe iniziare a gridare con forza: al governo Matteo Salvini non è stato il portavoce del partito della crescita ma è stato solo il prestanome di Luigi Di Maio. 

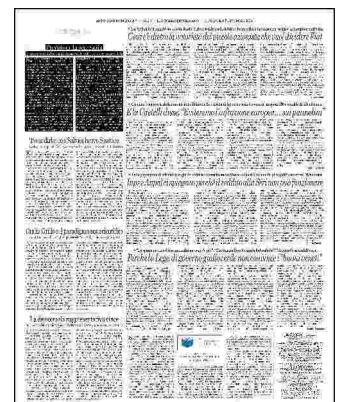
*\*Si fa per dire*

# Previsioni da decrescita

La recessione non è lontana e per evitarla non basta giocare con gli zero virgola

**S**e perfino Arturo Artom, autodefinitosi imprenditore vicino a Davide Casaleggio nonché presidente (ma la questione è incerta) di Confapri, che sta per “Conferenza permanente di esperti delle attività produttive per un rinascimento italiano”, il think tank che doveva avvicinare i Cinque stelle al tessuto produttivo del nord, vede nero sul pil, il 2019 rischia davvero di essere l'anno della recessione, non della stagnazione. Artom stima che il trimestre in corso si chiuda a meno 0,4 per cento, dopo lo 0,1 del precedente, il che trascinerrebbe il segno negativo per buona parte dell'anno prossimo. Magari lui cavalca l'onda o ha di nuovo cambiato cavallo. Chi di sicuro non può farlo è Giovanni Tria. Ieri il ministro dell'Economia ha dichiarato: “Speriamo di non andare in recessione”, speranza che contrasta molto con la certezza di crescita dell'1,5 per cento fin qui promessa dal governo per giustificare le misure “del cambiamento” figlie della campagna elettorale. Ma nessuno, a livello internazionale, vi ha mai creduto. Da quando la stima è stata messa nero su bianco il 28 settembre, con Luigi Di Maio a

festeggiare il deficit sul balcone di Palazzo Chigi, non c'è stata istituzione, banca, centro studi che non l'abbia rivista sistematicamente al ribasso. L'odiata Commissione di Bruxelles è la più benevola con l'1,2 per cento. Le agenzie di rating Moody's e Standard & Poor's prevedono l'1,1. La Banca d'Italia l'1 per cento. L'Ocse e la Confindustria lo 0,9. Di recente Goldman Sachs ha pubblicato una nota che immagina una “nuvola nera” per l'Italia e stima lo 0,4 per cento. I gialloverdi, *as usual*, danno la colpa alle “eredità dei governi precedenti”; però nel 2017 la crescita è stata dell'1,6, un decimale più del previsto. C'è un altro aspetto della corsa al ribasso delle stime, ed è la capacità di autoinfluenzarsi, come avviene in modo matematico per gli indici di fiducia di imprese e consumatori. Se il governo non fa subito qualcosa di serio (cioè se non cambia manovra) nel 2019 questa tendenza produrrà un'altra fuga di capitali e investimenti e inciderà sulle revisioni di rating, al momento previste a inizio estate. L'autunno scorso i Btp hanno scampato la retrocessione a junk bond: il declassamento è prossimo.



'DWD  
3DJLQD  
)RJOLR

LO SCONTRO SUL CLIMA

## Che disastro demonizzare l'effetto serra

di **Antonino Zichichi**

**A**l G20 appena concluso gli Usa hanno ribadito di non aderire all'Accordo di Parigi. Dopo tre anni da

questo accordo si apre a Katowice, in Polonia, con migliaia di delegati provenienti da tutto il mondo la Conferenza mondiale sul clima (COP24). Da oggi al 14 dicembre bisognerebbe decidere le azioni











































